

Con lo stupore di chi guarda un dipinto

L'Erasmus è sempre stato, per me, una storia bellissima raccontata da altri e mai vissuta sulla mia pelle. Quando penso a questa parola, il primo ricordo è mia sorella: da sempre pronta a mettersi in gioco, a partecipare a ogni concorso e a ogni iniziativa che la scuola o l'ente ospitante le proponesse. Il mio primo, vero contatto con questo mondo risale a diversi anni fa, quando durante le superiori lei decise di ospitare a casa nostra una ragazza straniera. All'inizio ero scettico: quella ragazza non mi piaceva, non tanto perché fosse diversa da me, ma perché mi sembrava che non avessimo nulla in comune. Pensieri lontani, modi di esprimersi opposti, quasi in contrasto. La colpa non era di nessuno dei due: eravamo semplicemente due persone che, dello stesso Paese o meno, non riuscivano ad andare d'accordo.

Comincio da qui non per dare un'immagine negativa di ciò che ho vissuto, ma per essere onesto sulla domanda che mi porto dietro da anni: e se là fuori esistesse un mondo completamente diverso dal mio? E se fossi io quello "sbagliato", per aver vissuto esperienze che non mi hanno insegnato abbastanza? È proprio questa inquietudine ad avermi spinto a partecipare a questo contest. Voglio essere sincero: la mia disponibilità economica non mi ha mai permesso di viaggiare davvero. Eppure non mi sono mai fermato più di un anno nella stessa città, pur restando in Italia. La mia carriera universitaria è iniziata a Torino, è passata per Palermo ed è arrivata qui a Pisa — tre città diverse per geografia e per persone — e il prossimo anno mi porterà a Lipsia, in Germania. Una città che, come le altre prima, non conosco: non so come arrivarci, non saprei collocarla con precisione sulla carta.

Non so nulla del Paese in cui sto andando, e non per disinteresse. È una scelta: voglio scoprire un luogo nuovo con lo stupore di chi guarda un dipinto per la prima

volta e la curiosità di chi guarda un film senza volerne conoscere il finale. Questo è il mio vero obiettivo: incontrare un mondo di cui non so niente, sperando che sia diverso da tutto ciò che ho conosciuto. Ho però una grande paura. In tutte le città che ho attraversato non ho mai trovato un posto da chiamare casa, un luogo che mi appartenesse al punto da sentirmi parte viva di esso. Anche adesso, a Pisa, mi sento di passaggio. Parto proprio per questo: per cercare altrove ciò che nella mia terra non ho trovato — un posto capace di farmi vivere i miei sogni, e persone con cui sognare. Girare la notte guardando il cielo dai tetti della città, accompagnato dal suono di una chitarra che spezza il buio e da chiacchiere di sottofondo che allontanano la paura di non star vivendo ciò che vorrei.

A ben guardare, però, non parto del tutto impreparato. Le tre città che ho attraversato non sono state solo tappe di un percorso di studi: ogni volta ho dovuto ricominciare da zero, orientarmi in strade sconosciute, decifrare accenti e abitudini diverse, ricostruire una rete di volti familiari. Sono migrazioni piccole, tutte dentro i confini italiani, eppure mi hanno insegnato qualcosa che a Lipsia mi tornerà utile: adattarmi a un ambiente nuovo senza lasciarmi paralizzare dallo spaesamento. Se penso alle esperienze che già possiedo per affrontare un contesto internazionale, sono proprio queste — non un titolo o un certificato, ma l'abitudine, ormai, a essere straniero e a farne una risorsa anziché un limite.

È qui che la mia esperienza personale incontra ciò che i documenti descrivono in modo più formale. La Commissione europea sintetizza il senso del programma con il motto "Erasmus+ arricchisce la vita, apre la mente" (Doc. #1), e afferma che la mobilità "aumenta l'occupabilità, contribuisce a rafforzare la fiducia e l'indipendenza, stimola la curiosità" e crea "un senso di appartenenza europea". Leggendo queste

parole mi riconosco: la fiducia, l'indipendenza, la curiosità sono esattamente ciò che vado a cercare. E non è solo una mia impressione. La ESNsurvey del 2024 (Doc. #3), su quasi 14.500 studenti, colloca ai primi posti tra le competenze sviluppate proprio l'apertura mentale (74,76%), l'adattabilità al cambiamento e la consapevolezza culturale. Sono le stesse abilità che sento di non possedere ancora del tutto e che spero questo viaggio mi aiuti a costruire, un tassello alla volta, verso quello che è ormai il mio obiettivo di vita: conoscere il mondo.

Sarò di nuovo sincero. So che dovrei dire che l'Erasmus serve anche a entrare nel mondo del lavoro, ma la verità è che io voglio soprattutto conoscere il mondo e le persone che lo abitano. Eppure, riflettendoci, mi accorgo che le due cose non sono così distanti. Vorrei che un datore di lavoro, davanti a uno studente che è stato in Erasmus, capisse cosa ha imparato *umanamente*, non solo professionalmente. Se fossi io il datore, resterei ore ad ascoltare cosa ha vissuto quel ragazzo, e solo dopo gli chiederei cosa ha imparato sul piano lavorativo. È esattamente il punto sollevato dal Doc. #5 (Erasmus Skills): studiare all'estero migliora l'occupabilità "solo quando gli studenti sono in grado di spacchettare ciò che hanno acquisito", cioè di riflettere sulla propria esperienza e raccontarla. I datori di lavoro, avverte il documento, avranno bisogno di "più prove" di ciò che è stato appreso.

Questo mi porta a una distinzione che la traccia stessa suggerisce: quali competenze vengono riconosciute facilmente, e quali rischiano di restare invisibili? Le prime hanno già i loro strumenti. La Student Charter (Doc. #2) garantisce il pieno riconoscimento accademico attraverso il Learning Agreement, il transcript of records e il traineeship certificate, fino all'Europass Mobility e al Diploma Supplement: tutto ciò che è misurabile in crediti ed esami trova una casella in cui essere registrato. E

la Union of Skills (Doc. #4) lavora perché queste qualifiche siano "portabili" in tutta l'UE, indipendentemente da dove sono state acquisite. Ma la fiducia in sé, l'apertura, la capacità di stare nella differenza — ciò che davvero mi aspetto di guadagnare — non entrano in nessun modulo, e rischiano di restare la parte più preziosa e insieme più muta della mia esperienza.

Qui si inserisce il mio consiglio, ed è duplice. Alle università chiedo di aprire davvero le porte a chi, come me, ha il desiderio ma non i mezzi: rendere possibile la partenza a chi vuole conoscere il mondo, magari chiedendo in cambio un contributo, un impegno. Ma il consiglio non riguarda solo la fase della partenza. Il Doc. #5 nota che esistono pochissime iniziative a sostegno degli studenti *al ritorno*, quando invece servizi di orientamento e autoriflessione sarebbero preziosi per riconoscere ciò che si è imparato. Anche la testimonianza di Ivalina (Doc. #6) lo conferma: i certificati, dice, sono "solo pezzi di carta"; ciò che conta è la sicurezza con cui poi si sanno raccontare le proprie competenze. Accompagnare gli studenti a dare un nome a ciò che hanno vissuto è forse la forma di supporto più importante di tutte.

Ho conosciuto persone con sogni più grandi dei miei: appassionati d'arte che vorrebbero girare il mondo solo per vedere con i propri occhi tutta la bellezza che questa terra custodisce. L'idea che sogni così possano svanire nel nulla, per mancanza di mezzi o di sostegno, mi distrugge. Ecco perché credo che il vero valore della mobilità non stia solo in ciò che si scrive su un curriculum, ma nella possibilità, offerta a chiunque, di partire con lo stupore di chi guarda un dipinto per la prima volta — e di tornare avendo finalmente trovato, dentro di sé se non altrove, un posto da chiamare casa.